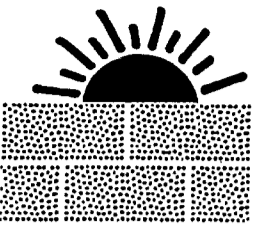


Germogli nel letargo bulgaro



Dopo l'interminabile dominio di illegalità e censura la generazione più anziana e i giovani scrittori riprendono a pubblicare opere vecchie e nuove. Ma c'è anche l'ansia di fare i conti con il passato

DANIOLA DI SORA

Non sono stati molti gli avvenimenti culturali che hanno scosso la Bulgaria negli ultimi anni. Al grigiore e all'anoia ufficiali si sono sottratti soltanto pochi autori e pochi libri. Il caso letterario forse più interessante è stato «*Battuta di caccia ai lupi*», di Ivaljo Petrov, un romanzo uscito nel 1986, già sull'onda delle aperture sovietiche quindi, che affrontava per la prima volta il difficile tema della collettivizzazione negli anni 50 e del fallimento della generazione dei padri. Esau-

lento instaura il terrore, crea una polizia segreta, delle camere di tortura nella stiva, reprime qualunque tentativo di ribellione o anche un solo moto di insolenza, continuando a ripetere: «È un momento difficile, siamo in una fase cruciale della navigazione», era stato molto facilmente declinato non come apologeto sul potere in generale, ma come trasparente riferimento alla situazione bulgara. L'anno prima del resto, 1982, un'opera di ben diverso respiro, «*Il fascismo*», di Jelju Jelev, sull'origine del fascismo in Europa, aveva subito la stessa sorte di «cancellazione».

Non bastano però questi episodi per parlare di vera opposizione culturale al regime e di dissidenza organizzata. Non c'è mai stata in Bulgaria una diffusione clandestina delle opere come fenomeno di massa, pochi sono gli autori che hanno scontato duramente il loro impegno letterario, come Kostantin Pavlov, per esempio, che ha pagato con il lager e l'ospedale psichiatrico la propria opposizione al regime. Nella maggior parte dei casi, l'intelligenza bulgara ha scelto la strada della non collaborazione, o della collaborazione limitata. Per molti anni intellettuali di valore, come Radoj Ralin, Nikolaj Genčev, Blaga Dimitrova, Valeri Petrov, Jordan Radickov si sono autoemargi-

nati, preferendo un dignitoso silenzio alla possibilità di cantare nel coro.

La situazione pareva immutabile. Mentre tutti gli altri paesi del blocco già scricchiolavano, la Bulgaria sola pareva in letargo perenne. Ad osservare bene, però, alcuni segnali si potevano cogliere: l'interesse per trasmissioni televisive e film sovietici, prima ignorati, cresceva ora vertiginosamente, allo stesso modo aumentavano gli abbonamenti ai giornali e alle riviste gorbacieviane della perestrojka. Decisiva fu la nascita di un movimento ecologista e la creazione di un «Club a difesa della glasnost e della perestrojka», in cui confluirono molti intellettuali. Sul fronte della letteratura, l'iniziativa fu presa dalla giovane generazione. Un poeta, Vladimir Levčev, e un critico, Edvin Sugarev, con l'aiuto di un ciclista fondarono due riviste: rispettivamente «*Glas*» (La voce) e «*Most*» (Il ponte), raccogliendo gli esclusi dalle riviste ufficiali, i giovani autori arrabbiati. Il manifesto di Aleksandr Kjosov, in «*Glas*», esordisce: «Per la letteratura bulgara non c'è futuro! E questo per il semplice e fondamentale fatto che essa in realtà non esiste, è priva di realtà ontologica... Lo scrittore bulgaro: la sua forma di non esistenza è paradossale, perché confina con la

superesistenza. Da qualsiasi altra parte lo scrittore scrive, da noi egli semplicemente è... Il lettore bulgaro: anche lui non esiste. I lettori che leggono solo letteratura bulgara non capiscono nulla e non sono affatto dei lettori. Quanti capiscono, non leggono letteratura bulgara. Questi sono lettori, ma non bulgari».

Fra i nuovi poeti, a parte i promotori dell'iniziativa, i nomi più interessanti sembrano quelli di Ani Ilkov e Georgi Rucev, la cui poesia è composta e concreta e oltre i tentativi di sperimentalismo un po' ingenui pure presenti in queste pagine. Tiratura esigua, circa 150 copie ciascuna e, nell'ultima pagina, la preghiera di farle passare di mano in mano. Il secondo numero, di qualche mese dopo, porta già la consapevolezza di essere un caso letterario. La grafica è più accurata, si traducono poesie e saggi dall'inglese, dal ceco, dal russo, Jelju Jelev pubblica un profilo di Gorbacëv, Tzvetan Todorov, il critico bulgaro trasferitosi in Francia dalla metà degli anni 60, partecipa con un articolo su Orwell e uno sulla censura. Il samizdat bulgaro ha la sua consacrazione e fa proseliti: nascono altre pubblicazioni «illegali», come quelle del poeta Kiril Kadiski, come accurate, quasi raffinate.

Il 10 novembre 1989, il giorno delle forzate dimissioni di Todor Zivkov, arriva comunque inatteso. È veramente la rottura di un argine, l'impetere di mille umori, di mille esigenze, di mille pensieri. Tutto è in fermento: la musica, il cinema, la letteratura. Nascono quotidiani, riviste, fogli che durano un giorno. Salta subito agli occhi il cambiamento «esterno», tipografico della realtà letteraria locale: sparisce il grigiore e la grafica anni Cinquanta delle riviste e dei giornali, tutto si è fatto vivace e colorato, solare. Cambiano le copertine della rivista letteraria per eccellenza, l'organo dell'Unione degli scrittori, non più «Fronte letterario», ma «Foro letterario».

L'intelligenza partecipa attivamente al processo di formazione di un'opposizione, e aderisce quasi in massa all'UdF, l'eterogenea Unione delle forze democratiche. Pochissime sono le eccezioni: rimangono nel Partito comunista, diventato nel frattempo Partito socialista, Valeri Petrov, straordinario poeta satirico, e Jordan Radickov (probabilmente l'unico scrittore bulgaro noto anche in Italia: due raccolte dei suoi racconti fantastici sono state pubblicate dalla Marietti). Gli altri si raggruppano soprattutto attorno a due giornali, dai nomi programmatici: «*Democrazia*» e «*Secolo XXI*». È proprio nella partecipazione appassionata alla vita

politica del paese va vista la vera novità di questo periodo: l'impegno civile e politico dell'intellettuale tante volte rivendicato dal vecchio regime, è diventato paradossalmente una realtà oggi, con la scomparsa di quel regime.

La più attiva è la generazione «anziana», che esce dal proprio isolamento, e in campo letterario questo si traduce anche nella comparsa, finalmente, delle loro opere più pungenti e più a lungo osteggiate dalla censura, come le poesie civili di Blaga Dimitrova e i feroci epigrammi di Radoj Ralin («*Scrivete ogni giorno le proprie dimissioni, ma l'orgoglio gli impedisce di consegnarle al suo capo*»). Il terribile non è quando la storia si ripete, ma quando rimane ferma allo stesso posto. «Non penso, quindi, esisto». Escono dall'«illegale» forzata anche i giovani, che non solo possono ora stampare le loro riviste alla luce del sole, ma che vedono finalmente pubblicare le loro opere anche nelle riviste tradizionali. Tace invece ostinatamente per il momento, la generazione di mezzo, Mirjana Baševa e Boris Christov che erano diventati i miti di chi: ha oggi quaranta anni, con i loro smilzi libretti di poesie come frammenti di realtà scomoda: la solitudine della donna nella città, i suoi nuovi amori, l'attesa del telefono, l'ostinazione e l'orgoglio, o la vita soffocante

della provincia, gli amici, il vino, la bruciante consapevolezza di essere poeta.

Avvenimento centrale di questi tempi è comunque la pubblicazione di una raccolta di poesie di Kostantin Pavlov, che cessa di essere un perseguitato politico. Contemporaneamente, la ricostruzione del tessuto della memoria passa attraverso il recupero di autori bollati in passato come individualisti e decadenti, appartenenti soprattutto alla generazione vissuta negli anni fra le due guerre mondiali. Esce così il primo volume delle opere di Nikolaj Ralinov, cantore dell'irrazionale, viene ristampato Aleksandr Vutimski, il desolato poeta del grigiore della città e della propria diversità. Questo rivolgersi al passato, questa ansia di rannodare dei fili che sembravano spezzati per sempre sembra essere la preoccupazione maggiore della controllata rivoluzione bulgara, e l'impressione è confermata anche da una massiccia produzione di opere di critica e memorialistica. La liberazione di forze rimaste troppo a lungo compresse darà certamente i suoi frutti, ma per il momento riappropriarsi del passato, recente e meno recente, conoscere la propria storia correpondente delle falsificazioni, è il compito che è stato individuato come essenziale dall'intelligenza bulgara.



Struzzi a testa alta

Gli autori dell'Est europeo dovranno riformulare i loro modelli espressivi deformati dall'assenza di libertà anche interiore. L'ironia dei bulgari usata come risorsa creativa per giungere al lettore

DANILO MANERA

Una delle maggiori difficoltà per gli scrittori dell'Est sarà riformulare i modelli espressivi che avevano elaborato a causa della censura (posteriore, di Stato, o preventiva, dell'autore stesso). Esisteva una letteratura teatrale delle opere letterarie, fatta di sottintesi e scarti semantici, in cui il censore (inteso non solo come entità poliziesca, ma anche come garante dell'esi-

stenza d'una realtà/verità altra da quella che si poteva dire) partecipava non di rado sullo stesso piano del lettore e dell'autore. A volte il fascino dei libri dell'Est consisteva proprio nella molteplice gamma di espedienti inventati dagli scrittori per far arrivare comunque al lettore la loro vera storia.

Tra le risorse più utilizzate a questo scopo, ad esempio, dai bulgari, c'era senz'altro una peculiare forma d'ironia, che ben possono rap-

presentare le miniature satiriche e poesie grafiche di Ivan Kulekov (nato a Chirevo nel 1951), raccolte nei volumetti *In nuovo ordine* (1982), *Passaporto* (1985) e *Quadretti nascosti* (1989). Quest'ultimo, uscito poco prima del crollo del muro di Berlino, è illustrato da significativi disegni di Anri Kulev, tutti sul tema dello struzzo che affonda la testa nella sabbia: uno lo stanno arrostendo, un altro è ancora mezzo nell'uovo, un terzo ha sulla schiena l'antenna della tv e un filo che gli scende giù per il collo pendendosi nella sabbia, un quarto è davanti a uno specchio in cui però ovviamente non può vedersi. Ora gli struzzi sollevano la testa dal sottosuolo del deserto, e si guardano attorno.

Il presente della letteratura bulgara non è fatto di ripescaggi, di capolavori dissepoliti o liberati dalle catene della censura. È fatto di assenze e di problemi affascinanti e rischiosi. È fatto di vuoti enormi, anche se provvidenziali, perché con la caduta del totalitarismo zivkoviano, che aveva assoggettato, blandendolo paternalisticamente, un gran numero di scrittori, la copiosa produzione «canonica» di costoro ha perso ogni ragion d'essere

e forse servirà solo, una volta macerata, a rimpinguare un poco le esigue scorte di carta (spesso già di cattiva qualità) di cui il paese dispone.

Siamo parlando di gente come i poeti Ljubomir Levčev e Georgi Džagarov, i prosatori Slav Christo Karaslavov e Andrej Guliaski, i buoni accademici dal funesto effetto sulla storiografia letteraria come Pantalej Zarev, gli editori asserviti come Nikolaj Petev o i critici galoppini come V. Danevski e I. Granitski. Molti Zivkoviani ricoprivano incarichi di rilievo nelle redazioni delle riviste letterarie e delle case editrici come nelle Università, e dovranno essere sostituiti da persone realmente diverse.

Non è un caso che in questi mesi si susseguano sulle pagine culturali dei giornali denunce di malsversazioni e nepotismi nelle passate gestioni e venga fuori tutto il marcio dell'intelligenza di regime. Non è un caso che un gruppo di intellettuali rispettabili abbia subito proposto un nuovo statuto per l'Unione degli Scrittori, organismo che in tutti i paesi dell'Est aveva uno smisurato potere corporativo e di controllo. E non è infine un caso che ci si batta per riformare il meccanismo dei libretti d'autore, visto che

Lettera a un amico lontano

(di Ani Ilkov - Dal n. 1 della rivista Glas)

Del cuore non è rimasto molto, Ange!

Presto ci vediamo e ti racconto...
Lo sai, non ho segreti ma mi serve carta da sprecare, a descriverti le labbra marce, il tempo senza luogo...
io, naturalmente, non mi dolgo.

C'è ancora poco, ancora solo un po',
il pozzo è gola per le fonte secca...
Qui (come ovunque) te dei sanno quello che solo loro sanno...
Con loro passo le notti e non mi dolgo.

E in sonno con gli amici l'orizzonte
raggiungo, lo sfioro felice con le palme,
poi mi sveglio e scopro, Dio,
che ho gelati sia l'anima che il corpo.
Ma non mi dolgo, no, non me ne dolgo.

Non so se è così anche da voi:
gli inverni senza neve, le estati secche;
la sete stringe le nostre bianche labbra,
il raccolto è cattivo, il vino rincarà...
Ma il vino io lo trovo, e non mi dolgo.

Ieri mi son detto: è meglio non scrivere, le parole sono vuote.
Poi sono uscito a comprare la cena e ho ricominciato tutto: tutto da capo con la lettera, in cui io non mi dolgo.

C'è ancora poco, ancora solo un po'!
C'è un po' di dolore, ma sta scomparendo.
Hai mai visto un pantano dove cade verticale una pietra, e cosa resta?
Non mi dolgo, presto ci vedremo.

Mansueto bacio i tuoi bambini.
(Conserva tua sorella la sua tenerezza?)
Saluta da parte mia anche i cugini e di' che molto presto le vene col rasoio mi taglio, e vi raggiungo.

deve finire il mondo degli stipendi statali, più o meno camuffati, agli artisti (perché chi paga comanda).
Molto lavoro da fare, come si vede, e non pochi rischi, segnalati con lucidità dalla poetessa Blaga Dimitrova, che in una serie di articoli ha fatto appello per un fattivo impegno degli intellettuali, senza

cadere nelle molteplici trappole che si presentano loro dinnanzi: chiamarsi fuori, fare il doppio gioco, rifugiarsi in torni d'avorio elitari, cambiare soltanto di segno alla letteratura di propaganda, svenersi al primo offerente nel gran bazar della banalizzazione consumistica, sostituendo allo stato-padrone il mercato-padrone.

È un compito che spetta soprattutto ai giovani, i quali possono comunque contare su alcuni sicuri punti di riferimento. Innanzitutto il narratore e drammaturgo Jordan Radickov, che incarna la millenaria cultura contadina della sua terra, fatta di vivace umorismo e mesta spiritualità, poi il caustico Radoj Ralin, strenuo fustigatore dei mali sociali, e lo straordinario prosatore Ivaljo Petrov, cui si devono alcuni tra i migliori ritratti del suo popolo, ora aspri, ora scanzonati, ora favolosi. Tra i poeti, bisogna ricordare almeno il raffinatissimo Valeri Petrov, l'ermetico Nikolaj Kančev e i più giovani Boris Christov e Mirjana Baševa. Tra gli studiosi di letteratura, vanno menzionate le figure di Petar Dinekov e della battagliera radicale Elka Konstantinova.

Qui da noi, purtroppo, restano ancora ignoti e inediti tanti classici del Novecento (Dimitar Dimov, Dimitar Talev e Pavel Vežinov, ad esempio), si conoscono soltanto Jordan Radickov ed Emilijan Stanev (editi dalla Marietti di Genova), e in passato furono tradotti S Zagorčinov e A. Dončev. Daniela Di Sora sta ultimando un'antologia della poesia bulgara per «*L'Espresso*» di Milano e la rivista «*Linea d'Ombra*» vuole dedicare una certa

attenzione a questa cultura dimenticata. Non sorprende che non siano arrivate le opere dei non pochi autori interessanti segnalati in questi ultimi difficili anni, come, per restare nel campo della narrativa, D. Šumnaliev, Kr. Damjanov, A. Mandadžev, K. Topalov, A. Tomov, L. Dilov, G. Markovski, V. Goliev.

A tutti loro, i tempi inediti appena iniziati, propongo una sfida importante. La voce sembra infatti aver acquisito un potere nuovo. Per assurdo, quello che oggi sembra necessario somiglia a certe ipotesi di lavoro apparenzemente invocate in teona dal dirigismo culturale del regime abbattuto (per poi negarle, condizionarle e opprimerle invece nella pratica), e cioè un'arte in presa diretta sul groviglio di problemi e contraddizioni della realtà e sul nodo di serpi dell'anima, una parola che agisca da lievito per la massa di eventi impastata dagli scossoni della storia, una voce che sappia gridare e cantare.

Coloro che per dignità sono sopravvissuti al corto circuito che ha decimato (giustamente, e in ritardo) le file dell'intelligenza non hanno che una scelta: esser ancor più all'opposizione, ancor più coraggiosi, e in modi nuovi.

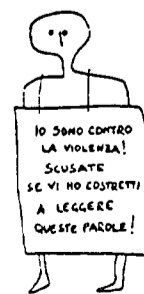
Lettera al teatro

Egredi compagni e compagne, vi scrivo questa lettera dall'ultimo posto in teatro. Qui, nelle ultime file, non si sente molto bene cosa si dice sulla scena, ci arrivano soltanto delle voci confuse, ma noi alle voci non ci crediamo, perché non si sono mai rivelate vere. Perciò noi delle ultime file crediamo solo ai nostri occhi. Guardiamo quel che succede

e ci crediamo. Passare più avanti non possiamo, le maschere controllano che ognuno prenda il posto per cui ha il biglietto. Ci sentiamo del nostro umore migliore quando vediamo cadere qualcuno dalla scena. Per un po' ci ralleghiamo, poi però cominciamo ad aver compassione del caduto. Che farci, siamo anime sclave, cadiamo presto in catarsi, ma ci passa anche in fretta. Ce l'hanno insegnato

molte commedie che abbiamo visto. Certi dicono che la grande arte non è cadere dalla scena, bensì restarci quanto più a lungo possibile. Ma noi delle ultime file quest'arte non la comprendiamo, è un'arte d'élite. Per quanto sono riuscito ad afferrare, in questo teatro viene dato un qualche ruolo anche a noi spettatori, perché ci sembri di partecipare alla rappresentazione.

Vi ringraziamo. Non mi firmo in fondo alla mia lettera, perché non pensate che vi faccio dei complimenti interessati, nel senso che voglio anch'io salire sulla scena. Mentre sulla scena non si sale per motivi d'interesse, tutti voi lo fate per puro amore verso il pubblico, non è vero? Se nondimeno la mia lettera vi ha fatto in qualche modo impressione, non è difficile per voi scoprirmi.



Ricordo

Un uomo aveva una mucca. Gli dava il latte. La mucca morì. L'uomo le innalzò un monumento. E continuò a mungerla.

Storia

Milioni, vissuti di stenti in schiavitù. Centinaia, morti per la loro libertà. Gli eredi - fieri. Sanno la storia.